climail

COMUNE DI CITTÀ DI CASTELLO in collaborazione con REGIONE UMBRIA, PROVINCIA DI PERUGIA, COMUNITÀ MONTANA ALTO TEVERE UMBRO, CAMERA DI COMMERCIO DI PERUGIA e AZIENDA PERUGINA DELLA MOBILITÀ, ATO 1, GESENU, SOGEPU, SUNERG, TERRAFUTURA, UMBRA ACQUE

09/12 Ottobre 2008
Palazzo Bufalini
Piazza Matteotti,1
Città di Castello [PG]

20 ANNI
FIERA DELLE
UTOPIE CONCRETE

IN QUESTO NUMERO

pag. 1
Un ottimismo dell'agire
Euromediterranea

pag. 3
Per una "scienza della lungimiranza"

pag. 4
Fermare la falsa naturalezza dell'espansione

pag. 5
Colloqui di Dobbiaco
Hans Glauber, il visionario pratico

pag. 6
Conversione ecologica: un bilancio dopo 20 anni

pag. 7
La questione della specie ridisegna la questione delle alleanze

pag. 8
Incoraggiare il vivere sostenibile

pag. 10
Da medico penso di avere il dovere di dare una risposta

pag. 12
Presentazione del programma
20 anni Fiera delle Utopie Concrete

UN OTTIMISMO DELL'AGIRE

di Karl-Ludwig Schibel

È insoddisfacente il pensiero di vivere in un'epoca senza precedenti. Una tale affermazione sarebbe in odore di rivendicare un posto particolare nella storia quando si tratterebbe di un compito che ha quasi qualcosa di banale in quanto aspetta ogni generazione: prendere in consegna dalla generazione precedente i campi, pascoli e boschi, l'ambiente naturale e costruito, prendersene cura coltivando, allevando, costruendo, custodendo, per garantire una buona vita alla propria famiglia e comunità e consegnare il tutto in uno stato dignitoso alla generazione successiva.

Se si riesce a fare meglio giustamente suscita qualche orgoglio, lasciare il mondo ai figli in uno stato peggiore lascia a ragione il gusto di una vita vissuta male. Così è stato per le quattro o cinquecento generazioni che si sono susseguite dal neolitico in poi, da quando con l'orticoltura e l'agricoltura, la coltivazione della terra e l'allevamento del bestiame, con il dissodamento delle foreste, la cura per il suolo, la costruzione di sistemi di irrigazione, di abitazioni e luoghi di rito l'uomo ha cercato di adattare l'ambiente ai propri bisogni.
Questo adattamento dell'ambiente naturale ai bisogni umani, lo sfruttamento della biosfera e l'utilizzo come discarica per la produzione dei beni e servizi di una popolazione crescente su questo pianeta ha creato nella nostra epoca una crisi ecologica, un rapporto precario uomo-natura senza precedenti.
All'inizio di questo secolo noi non sappiamo bene che mondo lasceremo alla prossima generazione, se si verificheranno i segnali di un drammatico collasso o quelli di una svolta epocale di civiltà, di una terza rivoluzione industriale. E non sappiamo bene a chi lasceremo questo mondo e se loro si rendono conto quanto è fragile e precario lo stato in cui si trova.

continua a pag. 2

EUROMEDITERRANEA

Al villaggio somalo "Ayuub" il premio internazionale Alexander Langer 2008

Il comitato scientifico della Fondazione ha deciso di attribuire il premio internazionale Alexander Langer 2008 al villaggio somalo "Ayuub", fondato da Mana Sultan Abdirahmaan.
Il villaggio Ayuub che raccoglie vedove e orfani nel sud della Somalia è un esempio di come si possa tentare e riuscire, almeno in piccolo, ad arginare l'orrore in un paese dilaniato da 15 anni di guerra civile. Mana Sultan, la donna che sta all'origine di questa storia, ha portato avanti il suo impegno per cambiare la cultura dominante del paese, che vuole le donne costantemente relegate ai margini, e si è battuta strenuamente contro le mutilazioni genitali, di cui sono vittima la maggior parte delle bambine.
L'appuntamento è con Euromediterranea 2008, dedicato alla Somalia, dal 4 al 6 luglio a Bolzano. **www.alexanderlanger.org**

segue da pag. 1

Di entrambi i temi parlerà la Fiera delle Utopie Concrete 2008: della svolta ecologica che nei due decenni del nostro dibattito, dei racconti e presentazioni, di esperienze e soluzioni ha assunto una vitale urgenza e dei giovani che troppo spesso diventano oggetto di un pessimismo culturale che forse riflette più chi parla che non coloro di cui si parla.

In questi venti anni il discorso ecologico si è spostato dai margini al centro dell'attenzione pubblica non solo nei paesi occidentali, ma anche in quelli emergenti e in quelli poveri nel sud del mondo. La desertificazione, l'impoverimento della biodiversità e più ancora i cambiamenti climatici hanno prima sollevato preoccupazioni sul futuro della nostra base naturale e negli ultimi anni anche di quella economica. La centralità della questione ecologica è sotto gli occhi di tutti noi. Le polemiche di Ivan Illich negli anni '80 contro la cultura sviluppista trovavano l'ascolto nel mondo accademico e ogni tanto vennero ospitate nella sezione culturale di qualche quotidiano o settimanale. I cambiamenti climatici oggi sono in copertina e sui problemi, politiche, conseguenze economiche, dibattiti scientifici e questioni di stili di vita si trovano rapporti, riflessioni e commenti in tutte le sezioni. È ovvio: l'ambiente è un tema prioritario tra i capi dei governi, dei consigli di amministrazione e tra le persone decisionali nell'economia e nel mondo della cultura e della scienza. È meno ovvio quanto sta succedendo nella prassi politica ed economica, nell'etica professionale e nella quotidianità della vita della classe globale di consumatori. Wolfgang Sachs si dice nella sua intervista preoccupato che finora si stanno verificando come dinamiche dominanti quelle distruttive mentre le soluzioni di un futuro sostenibile si stanno più che altro verificando ai margini dei settori produttivi e del mondo del consumo. Stanno crescendo insieme ai segnali catastrofici anche quelli di salvezza, come si augura in queste pagine il presidente della fondazione Heinrich Böll, Ralf Fücks? In assenza di una chiara e convincente risposta teorica lui si esprime a favore di un ottimismo pratico, un ottimismo dell'agire.

Agire insieme a coloro, e qui torniamo al pensiero di Alexander Langer, che nella propria vita e nel proprio lavoro affrontano con convinzione la crisi ecologica, si impegnano con "buona volontà ecologica" nella costruzione di una nuova civiltà. Non importa, se agiscono con ottimismo in una fabbrica, un'amministrazione, una chiesa, un partito o un'organizzazione ambientale non governativa; quello che conta è la pratica e coerente volontà di uscire da un sistema di produrre e consumare che oggi sovraccarica la biosfera e provoca fame e povertà nel mondo e che domani potrebbe minacciare questo stesso mondo. Non possiamo escludere che il cambio generazionale di questo inizio secolo sia senza precedenti in quanto la domanda potrebbe essere più se lasciamo un mondo alla prossima generazione e non tanto quanto questo mondo è meglio o peggio di quello che abbiamo ereditato dalla generazione precedente. Le immense potenzialità scientifiche, tecnologiche e produttive che infatti non hanno esempi nella storia della specie, il "potere di creare e di distruggere", del quale parlava Murray Bookchin, finora più che altro vengono usati per smantellare la base naturale della vita umana su questo pianeta, potrebbero servire, e ci sono delle indicazioni in questa direzione, per costruire un futuro ecologico per la comunità globale.

Allora, forse bisognerebbe parlare con i giovani sullo stato del mondo che stiamo per lasciare loro, sulla ricchezza immensa di beni, mezzi di produzione, conoscenze e tecniche che permetteranno anche agli 8 o 9 miliardi di uomini e donne che saranno su questo pianeta nel 2050 di vivere una vita ricca e soddisfacente; ma di parlare soprattutto delle cose che sono andate male, dei rischi che la fase finale della civiltà fossile sta arrecando su questo pianeta; proporre a loro quello che noi non siamo riusciti di fare, quella "scienza di lungimiranza" di cui parla Franco Lorenzoni. Saranno all'altezza? Già la domanda suona prepotente. Giustamente anche questa generazione rivendica il diritto di gestire a modo suo il mondo che prende in consegna. Non compete a quella precedente lamentarsi e sovraccaricare quelli dopo con i compiti che non ha fatto. Più che altro cerchiamo di capire come si presenta questo mondo a quelli che sono nati con la Fiera delle Utopie Concrete.

PER UNA "SCIENZA DELLA LUNGIMIRANZA"

di Franco Lorenzoni

Una proposta agli amici della Fiera delle Utopie concrete. Proviamo a rispondere insieme a questa domanda: quali sono i saperi che riteniamo necessari per leggere il mondo di oggi, immaginare il futuro e far crescere una cultura che renda desiderabile una società ecologicamente sostenibile?

Ciascuno di noi opera nel suo ambito e cerca di fare quello che può, ma vorrei condividere un senso di solitudine che non credo di essere il solo a sentire, in un clima culturale e politico così difficile e così lontano da ogni ipotesi di "conversione ecologica".
Ci piacerebbe cominciare a raccogliere elementi per la costruzione di una cultura della lungimiranza
Di fronte a scelte maggioritarie che ci paiono miopi e incapaci di confrontarsi con la gravità della questione ambientale e interculturale come possiamo cominciare a intrecciare diversi elementi per costruire una cultura della lungimiranza? Per me questa domanda parte da un'altra domanda, ancora straordinariamente attuale, che pose con forza Alex Langer anni fa: "Come può risultare desiderabile una società ecologicamente sostenibile?"
Ma per contribuire a costruire questa ipotetica eppur necessaria "società ecologicamente sostenibile" e, prima, per assumere con convinzione e coerenza, giorno per giorno, un impegno civile capace di testimoniare che ci sono altre strade oltre quelle che portano alla distruzione del pianeta, c'è bisogno di una "visione del futuro" e di un immaginario che oggi appaiono fortemente carenti non solo socialmente, ma forse anche dentro ciascuno di noi.
Mi piacerebbe dunque proporvi e proporci di cominciare a mettere insieme, partendo da pratiche e punti di vista diversi tra loro, gli elementi che più ci aiutano a immaginare il futuro. Il futuro che concretamente si sta delineando intorno a noi e che condizionerà la vita dei nostri figli, dei nostri nipoti, dei bambini, ragazzi e giovani che incontriamo nel nostro lavoro.
La Fiera di Città di Castello, in questi 20 anni, ha riunito persone delle più diverse provenienze capaci di una buona libertà di pensiero. Mi sembra allora che cimentarci con un tema così cruciale (e così strettamente connesso con il senso del nostro impegno) potrebbe aiutarci a essere più svegli, più attenti a ciò che accade, e forse sentirci un po' meno soli in un paese ben poco lungimirante.

La proposta è di cominciare a raccogliere materiali (articoli e riflessioni nostre o di altri, cose lette che si ritengono importanti, scritti o libri, ma anche film o spettacoli, che riteniamo utili o illuminanti) in grado di cominciare a delineare i contorni di un orizzonte che, all'inizio, apparirà certamente confuso, ma di cui forse, con il concorso di molti, potremo tentare di delineare meglio il paesaggio.
Per iniziare chiediamo a ciascuno di indicare due libri (il numero è arbitrario, naturalmente) che più di altri ci aiutino a comprendere il futuro. Di questi libri vi proponiamo anche di segnalare quei capitoli che potrebbero essere compresi in una ipotetica "antologia della lungimiranza".

Per provare a spiegare meglio cosa mi sta a cuore proviamo a ragionare intorno alle conoscenze di cui dispongono gli studenti che escono oggi dai licei e dalle scuole tecniche o professionali del nostro paese. La scuola fornisce loro ben poche conoscenze riguardo alla crescita della popolazione nei diversi continenti e, di conseguenza, riguardo alle future prevedibili spinte migratorie; conoscenze assai approssimative sulla questione del clima, della crescente desertificazione e riguardo alle conseguenze che ha tutto ciò sulle condizioni di vita (in molti casi di sopravvivenza) di un quinto della popolazione del pianeta. Molti ripetono che l'acqua sarà causa di molte guerre nel secolo che si è da poco inaugurato, ma pochi sanno spiegarne il perché e individuare le complesse questioni legate alla scarsità idrica e alla privatizzazione di quello che dovrebbe essere un bene comune. Non parliamo poi dell'ignoranza quasi assoluta riguardo al funzionamento degli organismi internazionali, dei diversi accordi stipulati sul clima, degli organismi che presiedono al commercio internazionale che tanta parte ha nelle condizioni di vita di miliardi di abitanti del nostro piccolo pianeta, che un felice titolo chiamò tuttoattaccato. Riguardo alle previsioni collegate ai mutamenti climatici oscilliamo un po' tutti tra un catastrofismo apocalittico, che anticipa ogni giorno di più la data del precipizio verso un baratro senza ritorno, e una approssimativa fiducia nella tecnologia, che in qualche modo ci salverà.
La domanda che riguarda con forza noi adulti (alcuni di noi ormai anziani) allora è: quali conoscenze offriamo alle giovani generazioni per ragionare su problemi così vasti e complessi? Quanta responsabilità abbiamo nel non garantire una alfabetizzazione minima su questioni così cruciali? E' normale che a 20 anni, all'uscita dalle nostre scuole superiori e, probabilmente anche dopo, all'uscita dall'Università, non si sia in grado leggere un articolo di giornale o la relazione di un organismo internazionale riguardo ad uno di questi temi avendo alle spalle inquietudini e domande fondate su conoscenze approfondite e articolate? Possibile che su tutto ciò non si possa leggere, conoscere, sapere e approfondire di più e che si debba accettare il sostanziale analfabetismo in cui la scuola relega le nuove generazioni?

Sappiamo bene che per osservare e tentare di comprendere un orizzonte così vasto dovremmo studiare, ricercare e confrontarci, mettendo vicino demografia, conoscenza dei terreni e delle acque, clima, spostamenti delle popolazioni, elementi di storia contemporanea, del commercio e del diritto internazionale, scienza delle finanze, delle armi e delle biotecnologie, ma anche arte, letteratura, teatro, forse fantascienza, e molto altro da pensare insieme...
Ciò che vorremmo cominciare a fare è, per ora, semplicemente raccogliere dei materiali di quella che, scherzosamente, potremmo cominciare a chiamare "Scienze della lungimiranza".
Durante la fiera di ottobre, se questo appello avrà qualche risposta, potremmo pensare di dedicare un incontro e una riflessione sugli elementi da cui è necessario partire per costruire una cultura capace di lungimiranza.
È certamente vero che dobbiamo imparare a convivere con l'incertezza, ma è anche vero che l'ignoranza, intrecciata con la paura, genera mostri. E di mostriciattoli ne abbiamo fin troppi nel nostro paese, con responsabilità dominanti.

Franco Lorenzoni, ha partecipato ai movimenti politici degli anni Settanta. Dal 1978 è maestro elementare, attivo nel Movimento di Cooperazione Educativa. Ha fondato ad Amelia, in Umbria, la Casa-laboratorio di Cenci, il primo centro di educazione ambientale sorto in Umbria dal 1980. A Cenci, in questi anni, si sono intrecciate ricerche legate al teatro, al canto, al ritmo, alle arti visive, all'astronomia e alla narrazione orale. I percorsi di educazione ecologica proposti mettono sempre al centro il corpo e il movimento, partendo da un rapporto diretto con la natura ed il paesaggio. Franco ha curato per molti anni i laboratori educativi della Fiera delle Utopie Concrete e lavorato fin dall'inizio nel Comitato Consultivo Europeo.

FERMARE LA FALSA NATURALEZZA DELL'ESPANSIONE

Wolfgang Sachs riflette sull'andamento della conversione ecologica.

La politica di conversione ecologica in Italia sta attraversando un momento difficile. Potrebbe essere utile una riflessione sulle cruciali dinamiche contemporanee che costituiscono il quadro di riferimento per arrivare ad una definizione delle priorità dell'agire ecologico. Con la base naturale della vita umana a rischio, dice Sachs, il discorso sul "triangolo della sostenibilità", quella sociale, economica ed ecologica, diventa parte del problema, perché nasconde il carattere assoluto dei limiti ecologici.

Che cosa caratterizza la situazione attuale?
Nell'anno 2007 abbiamo vissuto una svolta drammatica, i cambiamenti climatici e il loro potenziale minaccioso sono diventati il tema centrale sul palcoscenico della politica mondiale prima ancora dei mercati finanziari e del terrorismo. Per oltre 15 anni le elite nella politica, nell'economia e nei mass media hanno negato e rimosso il pericolo all'orizzonte. Si sono ubriacate con la nuova economia, hanno spinto con un'euforia senza precedenti verso la Cina e si sono messe in competizione per demolire il welfare. L'euforia neoliberale è sopravissuta alla svolta del millennio solo per pochi anni, già l'attacco al World Trade Center ha profondamente scosso l'ottimismo degli anni '90. Adesso però, con Katrina e con i ghiacci che si sciolgono, i popoli insieme ai loro leader cominciano ad avere una premonizione profonda: è in arrivo la vendetta della natura. Fin quando sembrava che l'economia minacciasse la stabilità del clima si poteva lasciare la cosa senza grandi preoccupazioni agli ambientalisti. Quando però il rapporto Stern ha dimostrato che il clima sta minacciando la stabilità dell'economia sono suonate le campane d'allarme.

Ma non sono soprattutto i paesi emergenti, la Cina, l'India e il Brasile che contribuiscono al problema dei cambiamenti climatici?
La rapida crescita delle emissioni di gas serra nei paesi emergenti, dalle centrali elettriche e dalle grandi deforestazioni, fa traboccare la "discarica atmosfera" ancora più velocemente, ormai è più che piena a causa delle esalazioni fossili dei paesi ricchi. In questo senso non sono altro che lacrime di coccodrillo piante sull'utilizzo della biosfera dalla Cina e dagli altri. Lo stesso l'ascesa dei paesi emergenti ha dimostrato in modo drammatico l'incompatibilità biosferica del modello convenzionale di sviluppo. "Cosa succede se tutti i cinesi vogliono una macchina?" Mentre 30 anni fa solo una minoranza ecologica si è posta a voce bassa questa domanda, oggi è diventata l'incubo di una elite illuminata globale. Nessuno vuole rifiutare ai paesi del sud l'uscita dalla povertà, però nel contempo tutti temono le crisi ambientali che si stanno avvicinando. In tal modo, anno dopo anno, il conflitto tra le speranze per lo sviluppo e i limiti della natura si fa più acuto. Visto che i limiti della natura difficilmente possono essere spostati il problema diventa il modello vigente di sviluppo.

Però l'obiettivo della crescita rimane un valore generale indiscusso di tutti gli attori politici ed economici?
È vero, molte cose continuano come sempre. Gli aeroporti, non solo a Monaco e Francoforte, contemplano nuove piste d'atterraggio, è prevista la costruzione di nuove centrali a carbone anche in Italia e le compagnie aeree low-cost vogliono espandere la loro attività verso i voli intercontinentali, crescono come funghi le "stufe a ombrello" e attraverso gli incentivi più vari si punta a incrementare la domanda di consumo. La logica specifica in ogni settore si oppone all'obiettivo generale sul quale tutti sono d'accordo. Quello che succede semmai è una diversificazione ai margini per rispondere a nuove sensibilità. All'aeroporto di Monaco circolano pullman ad idrogeno, le ferrovie tedesche offrono biciclette a noleggio, le compagnie aeree pubblicizzano vacanze ecologiche. È difficile vedere come l'influenza sui prezzi attraverso tasse, tariffe o il commercio delle emissioni potrebbe veramente fermare nei vari settori la falsa naturalezza dell'espansione.

Perché è così difficile smuovere le cose?
Oltre alle pressioni e agli accordi delle lobby nell'economia e dei venditori di anime in politica ci sono delle controforze fondamentali al lavoro. Per uno c'è la competizione capitalista che costringe le imprese in una logica di "crescere o morire" a realizzare un profitto sul capitale impiegato, il che è più vero per le società per azioni che non per le società personali. Per le imprese quotate in borsa gli investitori sono gli unici stakeholders rilevanti, non ha valore il personale, certo non la società come tale e figuriamoci le future generazioni. Le imprese devono fare quello che rende non quello che è giusto e non è raro che rende quello che è sbagliato. Inoltre le strutture storiche hanno un effetto di *lock-in*, vale a dire che sono la sedimentazione di sviluppi di lungo tempo mentre le alternative sono state distrutte o si sono atrofizzate. Basta pensare alla rete autostradale, alle forme di uso del suolo ma anche alle strutture familiari come fatti che rallentano il momento di svolta. Inoltre il cambiamento viene bloccato da una certa impotenza culturale perché le forme fossili di soddisfazione dei bisogni - anche se dobbiamo impararle nella socializzazione - sono poi radicate nelle persone ad un livello fisico emozionale. Questo è ovvio per le nostre aspettative riguardo l'illuminazione e l'igiene, il riscaldamento o raffreddamento, ma si fa anche sentire con dei desideri più volubili come il successo nella carriera o la soddisfazione per le vacanze.

Lo scenario che tu stai dipingendo è piuttosto negativo e scoraggiante.
Non è vero, questa è solo una parte dell'immagine. Da decenni le società, e non solo quelle europee, vedono controversie e iniziative che cercano di rispondere non solo alla crisi della natura ma anche alla crisi della giustizia. Creatività e spirito di resistenza delle persone si rivolgono contro la routine e contro l'inerzia delle strutture. I luoghi di questi conflitti vanno dalle proteste in piazza contro le centrali nucleari o a carbone fino ai dibattiti sul tipo di prodotti da mettere sul mercato nei centri di sviluppo delle grandi imprese, dagli amici della bicicletta ai gruppi di One World, dall'evoluzione di nuovi settori economici equo-solidali fino a dibattiti legislativi in parlamento. Il nuovo sta per crescere nel grembo del vecchio: con iniziative di questo tipo nascono ed evolvono stili di pensiero e competenze in una moltitudine di ambiti sociali, è questo il tesoro di saperi che

WOLFGANG SACHS è stato il primo coordinatore della Fiera delle Utopie Concrete ed è stato in molte edizioni il "maître de plaisir" del seminario. È un punto fisso di orientamento nel discorso ecologico italiano ed internazionale. Lavora al Wuppertal Institut su Globalizzazione e Sostenibilità, Ambiente e Sviluppo e Nuovi Modelli di Benessere e dirige il gruppo di lavoro impegnato sulla ricerca in questi ambiti. Ultima pubblicazione in italiano, *Per un futuro equo* (Feltrinelli); sta per essere pubblicato in tedesco *Germania sostenibile in un mondo globalizzato,* il sequel allo studio epocale del Wuppertal Institut del 1996, *Futuro Sostenibile,* EMI, Bologna 1997.

alimenta la svolta verso un futuro sostenibile. Inoltre si può dire che la curva di apprendimento sta per salire in modo notevole; nella politica, nell'economia e con i consumatori nuovi concetti guadagnano velocemente terreno. Così cambia la geometria dei poteri, in alcuni settori come per esempio la politica energetica si può osservare il *mainstreaming* di posizioni minoritarie mentre in altri come per esempio la politica del commercio continua il confronto.

Possiamo dire che la conversione ecologica comporta una trasformazione più profonda dell'economia e della società che non pensavamo 20 anni fa?
Il cambiamento climatico richiede una trasformazione della nostra civilizzazione. Il transito a una civilizzazione post-fossile sarà il progetto determinante di questo secolo soprattutto per le società industriali su questo pianeta. Una tale svolta dovrà andare avanti su tre livelli, quello tecnico, quello istituzionale e quello culturale. Il primo comprende un progetto tecnologico, vale a dire la ristrutturazione dell'hardware della società, dagli edifici e le centrali elettriche fino al tessile, verso una sistema leggero che ottimizza l'uso delle risorse ed è compatibile con la natura. Questo è il nucleo della sfida per le scienze ingegneristiche, di processo e di design come anche per i pianificatori e i manager. Il secondo livello è quello delle istituzioni, la costruzione di strutture, regolamenti ed istituzioni che fanno valere le esigenze della natura nella società e fanno sì che la dinamica di sviluppo dell'economia rimane dentro il limite di rigenerazione della biosfera. Questo è il cantiere delle scienze economiche e della politologia, ma soprattutto un grande tema per il confronto, il dibattito e la decisione nella sfera politica e nei parlamenti. Il terzo livello è la trasformazione dei valori per agire e per vivere in tutta la società, dallo stile di vita all'etica professionale e alla priorità delle comunità. Saranno valori che rappresentano una percezione olistica e riflettono un equilibrio giusto tra l'uomo e la natura.

Con l'immagine della biosfera che stabilisce i guard-rails per lo sviluppo economico tu stai mettendo in discussione il concetto comune di uno sviluppo sostenibile che si basa sulle tre colonne dell'economico, del sociale e dell'ecologico?
Con questo discorso sul "triangolo della sostenibilità" è stato nascosto a lungo il carattere assoluto dei limiti ecologici. Non possiamo tenere in vita l'idea che la crescita economica, la sicurezza sociale e la compatibilità ecologica sono degli obiettivi con uguali diritti da mettere in equilibrio tra loro. Una politica capace di futuro dovrà soprattutto guardare i limiti della capacità di sostentamento dei sistemi ecologici e definire su questa base i guard-rails per lo sviluppo della crescita economica e della sicurezza sociale. E una simile validità incondizionata deve essere anche attribuita ai diritti umani; l'obbligo cosmopolitico di garantire i diritti umani non può essere messo nel conto con altri obiettivi come competitività o conservazione del proprio patrimonio. Il programma essenziale della sostenibilità è di contenere la dinamica economica dentro le linee guida ecologiche e dei diritti umani.

Ma la crescita economica è per tutte le formazioni politiche in parlamento il massimo valore indiscusso.
Infatti e la sua predominanza nella politica e nell'economia comporta che l'imperativo della crescita sta per diventare un pericolo pubblico. Una crescita economica massima, sia a livello della singola impresa o dello stato, significa nient'altro che ridurre l'interesse per i beni comuni al minimo possibile. Per questo l'imperativo della crescita si trova in competizione con la compatibilità ambientale e l'equità. Non è decisivo che la crescita aggregata diminuisca, non è una questione di decrescita, ma piuttosto di assumere uno sguardo decentrato dove la crescita diventa una delle variabili che può anche arretrare in seconda fila a favore di altre priorità. L'imperativo della crescita per il suo carattere è senza qualità e proprio per questo deve essere possibile di metterlo a disposizione altrimenti non è pensabile introdurre una qualità sociale ed ecologica in modo durevole nelle attività economiche. Solo se la crescita viene rimossa ad un'opzione tra le altre possiamo sperare in un capitalismo con un valore aggiunto sociale ed ecologico.

Non decrescita ma crescita come un'opzione fra le altre, come dobbiamo immaginarla?
Una società saturata dalla crescita saluterà una crescita economica che porta avanti sinergicamente sia il benessere privato sia il benessere collettivo, ma rinuncerà a una crescita che nuoce al bene comune. Tra l'altro con una crescita aggregata minore al massimo sono da aspettarsi perdite di capacità d'acquisto ma non necessariamente perdite di benessere. Perché per le società benestanti non c'è un nesso tra livello di crescita e soddisfazione con la propria vita, salvo per i cittadini più poveri, non importa molto per la felicità delle persone come sono messe finanziariamente. Sono più importanti altre cose come la salute, l'amore, l'amicizia, un posto di lavoro e più specificamente un buon posto di lavoro. Tutto questo non dipende dalla crescita, al contrario a volte si rivelano nuove fonti di benessere quando la dominanza dell'economia viene meno. Oggi vengono marginalizzate le esperienze che fanno parte di una vita soddisfacente: ozio, far crescere i figli, poter lasciare il lavoro dietro di sé, vivere normalmente senza stress e pressioni, essere radicato in un luogo, avere una certa sicurezza. In breve, nella misura in cui la crescita chiede l'uomo flessibile e fungibile diventa portatrice di sfortuna. Una politica che si occupa del benessere dei cittadini e delle cittadine farà bene a non sottomettere tutto alla crescita ma a creare degli spazi liberi dalla pressione della crescita.

COLLOQUI DI DOBBIACO

Nuovi stili di vita per un futuro solare dal 25 al 27 settembre 2008

Concezione: Hans Glauber, Wolfgang Sachs

Non solo il problema del clima, ma anche la limitatezza delle riserve di energie fossili ci impone una svolta radicale non solo nella politica energetica. Si pone il quesito con quale impostazione, con quale strategie affronteremo le nuove sfide. È ormai riconosciuto da persone che partecipano alle scelte strategiche che in futuro i processi produttivi dovranno essere gestite in regimi di risorse ristrette. Queste limitazioni costituiranno per gran parte del mondo produttivo potenzialità per un nuovo sviluppo economico.

Nell'autunno 2008 i Colloqui di Dobbiaco affronteranno il tema delle ristrettezze, la limitazione come nuova misura dell'operato, il MENO come essenza dei nuovi stili di vita. Il convegno sarà un occasione per indicare prospettive e strategie per una crescita misurata, per la bellezza dei limiti, per un economia a basso regime di consumo di risorse. Saranno discusse nuove tendenze e modelli di consumo e saranno presentate soluzioni concrete ed esperienze pratiche.

Programma in progettazione **www.colloqui-dobbiaco.it**

HANS GLAUBER IL VISIONARIO PRATICO

È morto a Bolzano il 24 aprile Hans Glauber, membro del Comitato Consultivo Europeo della Fiera delle Utopie Concrete. Sociologo ed artista, Hans seppe elaborare concettualmente e strategicamente le idee che emersero nel nostro lavoro, sistemandole nelle famose "scatole glauberiane". Ha fondato nel 1985 i Colloqui di Dobbiamo e nel 1989 l'Eco-Istituto di Bolzano. È venuta a mancare e ci mancherà molto una voce visionaria della conversione ecologica applicata del Sudtirolo, dell'Italia e dell'Europa.

CONVERSIONE ECOLOGICA: UN BILANCIO DOPO 20 ANNI

di Mario Agostinelli

Il "frame" della conversione ecologica ha dato il via a una narrazione a contatto con le trasformazioni della produzione e del consumo, che non solo ha attraversato le varie edizioni della Fiera, ma ha fatto cultura nel Comitato Consultivo Europeo, fin da quando si è deciso di articolare la riflessione su terra, acqua, aria, fuoco. Si trattava allora di una prospettiva carica di ottimismo, lanciata da un palcoscenico di grande fascino - l'Alta Valle Tiberina. Oggi quella intuizione non è meno necessaria, anzi!

Vent'anni di Fiera delle Utopie Concrete e 20 anni dal mio incontro con Alex Langer. Proprio la primavera del 1988 venivamo invitati a Gazzada dal cardinal Martini per un seminario sui risvolti pastorali dell'impegno ecologico. Gli unici due laici - io per di più sindacalista della CGIL - tra vescovi e teologi curiosi, che collaboravano alla stesura di una bellissima lettera dell'Arcivescovo di Milano: 18 pagine sull'ecologia da diffondere in tutte le parrocchie ambrosiane. Venivo così in contatto con un'idea di organizzazione della sensibilità degli individui verso i valori e i diritti di una natura illuminata dalla presenza della vita e in feconda relazione con la persona. Un approccio ben diverso da quello per cui mi battevo - anche un po' in minoranza - nel mio sindacato: una classe al lavoro, con un elevato senso etico e democratico collettivo, mobilitata per la giustizia sociale, ma non a sufficienza allarmata per come e quanto il sistema materiale di produzione industriale delle merci potesse distruggere irrimediabilmente l'ambiente circostante. Così, in quell'incontro, io spostavo la mia attenzione dalla trasformazione di materia e energia ad opera di macchine e capitali, verso una forma di empatia spirituale con quello che veniva definito "creato", pulsante all'esterno, ma percepito internamente durante la vita di ciascuno come prestito delle generazioni successive. Anche la mia esperienza - singolare per quel consesso - di fabbriche e lavoro, così alienanti e soffocanti, ma anche così riscattati dalle lotte di emancipazione e di civiltà di quegli anni, veniva ad interagire con contributi diversi, al punto che, mi ricordo ancor oggi, Alex seppe proporne una sintesi che definì "conversione ecologica". Non un atto intimista e tantomeno individuale, ma un processo multiculturale, di una pluralità di soggetti sociali, immerso nell'attualità del presente e nella società reale, spinto dalla consapevolezza di ciascuno di dover operare con tutti gli strumenti per assicurare il futuro della specie umana, garantire il domani della biosfera e, quindi, anche la propria riproduzione.

Proprio questo "frame" della conversione ecologica ha dato il via a una narrazione a contatto con le trasformazioni della produzione e del consumo, che non solo ha attraversato le varie edizioni della Fiera, ma ha fatto cultura nel Comitato Consultivo Europeo, fin da quando si è deciso di articolare la riflessione su terra, acqua, aria, fuoco. Si trattava allora di una prospettiva carica di ottimismo, lanciata da un palcoscenico di grande fascino - l'Alta Valle Tiberina - e rafforzata dalla crescita di un associazionismo ambientalista e solidale in radicamento nei territori. Non era ancora alle viste la ferocia delle guerre per l'accaparramento di risorse ormai scarse, che sarebbero diventate permanenti, favorendo autentiche mutazioni antropologiche delle popolazioni dei paesi ricchi.

Oggi quella intuizione non è meno necessaria, anzi! E' tuttavia resa meno attraente ed è colpevolmente rimossa in una involuzione profonda ed allarmante della politica e dell'economia nel nostro Paese, da cui si distingue sempre meno un diffuso sentire comune. Basta pensare a come il ritorno al nucleare o il ricorso alle centrali a carbone entrino nei programmi del Governo e siano ammansiti con l'uso di ossimori incredibili e disgustosi, come "nucleare sicuro" o "carbone pulito".

La globalizzazione liberista porta con sé problemi inediti e più acuti rispetto a 20 anni fa (si pensi alla emergenza climatica illustrata dall'insieme degli scienziati dell'IPCC) e i suoi effetti negativi cominciano a toccare nel profondo l'immaginario collettivo ed a produrre reazioni di massa rivolte a proposte alternative. C'è tuttavia un acuto contrasto tra le elites che guidano la globalizzazione e l'interesse delle popolazioni che vedono davanti a loro un futuro incerto e differenziato in base alla situazione geopolitica e al censo. Mai quanto negli ultimi ventanni nel mondo sono state impiegate energie intellettuali e materiali (si pensi all'impiego della scienza e dell'informazione, alle spese militari, alla commercializzazione dei beni comuni), per ancorare una parte minoritaria del pianeta a privilegi non estendibili e ad un modello di produzione e consumo in rotta di collisione con il mantenimento della biosfera. Eppure, sarebbero a disposizione i mezzi per affrontare le sfide sociali e ambientali per l'intero pianeta! Ma, mentre cresce la consapevolezza dell'abbandono di un modello di crescita distruttiva, gravido di ingiustizia sociale, nelle società ricche aumenta una volontà repressiva e viene fatta circolare l'illusione che l'appartenenza a alleanze politico-economico-militari eviti la catastrofe o, comunque, assicuri una tutela compassionevole per chi ne accetta i principi escludenti.

Di conseguenza è ancora più arduo il compito di una conversione ecologica in queste condizioni. Se essa non è accompagnata da soluzioni politiche credibili, da pratiche economiche diffuse, da una più gradevole e desiderabile forma di socialità e convivenza e dalla contemporanea consapevolezza individuale di un destino comune, la soluzione autoritaria e secessionista viene vissuta come l'unica realisticamente vantaggiosa di fronte alla crisi e all'incertezza.

L'esito delle ultime elezioni e la regressione del nord ricco stanno a dimostrare quanto più complesso sia oggi il nostro compito, ma non impossibile, se si uniscono contenuti e metodo. Così la risorsa dell'educazione unita alla fiducia nella partecipazione sapranno liberare le energie indispensabili al futuro della civiltà e alla sopravvivenza del pianeta.

MARIO AGOSTINELLI, membro di prima ora del Comitato Consultivo Europeo della Fiera delle Utopie Concrete ha collaborato e numerose edizioni dell'iniziativa. Di formazione chimico-fisico, è stato ricercatore all'ENEA e per sette anni segretario generale della CGIL Lombardia. Sul piano internazionale opera da anni nel Forum Mondiale di Porto Alegre ed è portavoce per il Contratto mondiale per l'energia e il clima. Dal 2005 consigliere della Regione Lombardia e capogruppo, come indipendente, nelle liste del PRC.

LA QUESTIONE DELLA SPECIE RIDISEGNA LA QUESTIONE DELLE ALLEANZE

Dobbiamo creare delle alleanze intorno alla questione della specie con coloro che la prendono sul serio. Non sono più il tema le storiche lotte di distribuzione che solo alimentano il vecchio industrialismo, perché questa era la logica dominante - più crescita per poter distribuire di più - si tratta invece di sviluppare un paradigma completamente nuovo e questo richiede anche nuove alleanze politiche.

Da dove prendi la speranza che la crescita dei paesi industriali può essere ricondotta su una "carreggiata sostenibile"? Se guardiamo lo sviluppo globale, ma anche la maggior parte dei paesi europei, l'impressione è che ci stiamo allontanando da un futuro sostenibile invece di avvicinarci. Nel 1993 Jeremy Rifkin scrive il libro "Beyond Beef", oggi negli Stati Uniti si consumano 123 kg di carne a persona, in Italia sono 91 e in Cina negli ultimi 15 anni il consumo è raddoppiato da 27 a 55 kg a persona l'anno. Crescono i chilometri a persona percorsi in macchina ogni anno e crescono le emissioni di anidride carbonica...

Credo che siamo in una gara, in una competizione di tendenze contraddittorie. Se parliamo sul serio di una svolta verso la sostenibilità dobbiamo affrontare il discorso di una svolta di civilizzazione e questo richiede tempo, la domanda è se abbiamo abbastanza tempo per i cambiamenti che sono necessari a fermare il collasso ecologico globale. Esiste una contemporaneità, una sincronia tra le tendenze distruttive che sono state accennate e nuovi sviluppi che ormai non sono più marginali. È in atto un immenso boom di investimenti in nuove tecnologie ecologiche e non solo per le energie rinnovabili, assistiamo a enormi sforzi scientifici solo in parte per individuare i rischi ecologici e sempre di più per trovare soluzioni. In molti paesi l'ecologia è diventata un tema del *mainstream*. In questo hanno avuto un ruolo importante Al Gore, l'IPCC, il rapporto Stern, ed è diventato evidente che non si tratta solo di una grande sfida ecologica ma anche di una grande sfida economica. Sempre più imprese si occupano in modo serio della sostenibilità e non per ragioni di immagine - il cosiddetto *green washing* dei loro modelli tradizionali di fare business. Registriamo una crescita enorme di organizzazioni non governative a livello globale con una importante funzione di guardia, di campanello d'allarme, di sensibilizzazione. Siamo di fronte quindi a una moltitudine di controforze, ma certo non possiamo essere sicuri, e non lo sono, che queste forze possono prendere il sopravvento, che potranno diventare dominanti nel tempo che gli studiosi ancora ci concedono, questa finestra di forse 15 al massimo 20 anni, per la riduzione dei gas serra o meglio per fermare la crescita di emissioni di CO_2 in atmosfera e invertire il trend verso una diminuzione.

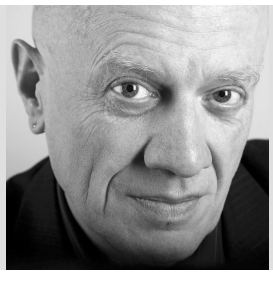
Ma che altro ci rimane oltre un ottimismo dell'agire, la fede, come dice Hölderlin, "dove è il pericolo cresce anche ciò che salva", e la speranza che l'umanità abbia la capacità di apprendere? Ci sono sempre stati esempi nella storia della specie dove è avvenuta una svolta civilizzatrice solo che gli spazi temporali erano molto più ampi.

Tornando alla tua osservazione del boom di investimenti nelle tecnologie ambientali; tu parli del movimento ecologico come un motore d'innovazione per l'evoluzione di un capitalismo verde. Per quanto questo potrebbe essere oggettivamente azzeccato lo stesso molti dentro questo movimento non si riconoscerebbero in una tale osservazione. Il capitalismo, come viene affermato anche nei tuoi scritti, ha molte facce, e questo è vero anche per il capitalismo verde. Non si pone a questo punto la domanda quale modernizzazione ecologica vogliamo, vale a dire quali sono i valori che dovrebbero guidare questo processo?

Se parliamo di una svolta verso la sostenibilità o della trasformazione ecologica della società industriale stiamo parlando di un processo a molte dimensioni. C'è una dimensione tecnologica, ed è una verità lapalissiana che senza una tale rivoluzione, senza una re-invenzione del nostro sistema energetico, senza un nuovo sistema di mobilità, un cambiamento del modo in cui costruiamo le città, dell'agricoltura, la sfida della crisi ecologica non può essere vinta. C'è poi una dimensione etica dove dobbiamo affrontare delle questioni di giustizia globale, gli interessi delle future generazioni, le loro possibilità di vita e tutto questo viaggia in parallelo. Sono convinto che dobbiamo fare di tutto per costruire delle alleanze e prendere anche degli accordi con la parte ecologicamente illuminata del settore economico. Senza la capacità innovativa e senza la potenza di investimenti la svolta non si potrà fare. Nel contempo abbiamo bisogno del discorso sulla sufficienza, vale a dire che cosa basta, che cosa è la buona vita e quali valori possono sostenere un riorientamento che si basa sulla disponibilità di mettere in discussione il modello di vita convenzionale tutt'oggi in vigore. Un modello fondato sull'ottimizzazione dei guadagni a breve termine. E per questo ci sono attori diversi: sono necessari i partiti verdi, le organizzazioni ambientali non governative, le chiese, i filosofi che portano avanti questo discorso.

È questo che tu intendi quando ti esprimi contro i "campi", contro gli schieramenti? Quando ti opponi agli schieramenti rigidi e sottolinei che sono importanti i contenuti e non tanto le collocazioni politiche?

I verdi in Germania hanno propagato lo slogan che molti hanno considerato ingenuo "non destra, non sinistra, ma in testa". Rudi Dutschke - che in molti ricordano in questo periodo 40 anni dopo il '68 - ha detto "la questione della specie ridisegna la questione delle alleanze", e lui nella fase costitutiva dei Verdi ha cercato le alleanze con i conservatori di valore. Era convinto che dobbiamo superare i confini dei convenzionali schieramenti e cercare di creare delle alleanze intorno alla domanda della specie con coloro che la prendono sul serio. Non sono più il tema le storiche lotte di distribuzione che solo alimentano il vecchio industrialismo, perché questa era la logica dominante - più crescita per poter distribuire di più - si tratta invece di sviluppare un paradigma completamente nuovo e questo richiede anche nuove alleanze politiche.



Ralf Fücks è dal 1996 presidente della Fondazione del Partito Verde tedesco Heinrich Böll. Era attivo nel movimento degli anni Sessanta a Heidelberg e si è iscritto ai Verdi nel 1982. È stato portavoce del partito e senatore all'ambiente di Brema. Lavora sui temi di sviluppo sostenibile, migrazione, futuro dell'Europa e politica internazionale.

Però se tu dici "né destra né sinistra ma in testa" va detto che almeno negli ultimi quattro decenni le risposte alla crisi ecologica, alla domanda della sopravvivenza della specie è stata posta da teorici prevalentemente di sinistra. Qualche volta un po' più di sinistra come André Gorz, Murray Bookchin e Rudolph Bahro, qualche volta più di centro sinistra come Ernst Ulrich von Weizsäcker o Herman Daly. Non è vero che la delusione della fattibilità, un rapporto strumentale con la natura e la fissazione sulla crescita si trovano più sulla destra mentre visioni di una economia di mercato sociale ed ecologica, di mobilità sostenibile e di Fair Trade le troviamo sulla sinistra?

Tradizionalmente la sinistra non era meno produttivista dei conservatori, semmai di più con una grande fiducia nel progresso, l'emancipazione doveva essere il risultato dello scatenamento delle forze produttive incluse l'energia nucleare e la promessa del perpetuum mobile energetico. Per sua tradizione la sinistra non è più ecologica dei conservatori di valore, ma è sicuramente vero che è più vicina all'idea della solidarietà internazionale e ai valori del terzo mondo. Però si stanno rivelando dinamiche sorprendenti sotto i nostri occhi. Se guardiamo gli Stati Uniti - dove comunque le categorie di destra e di sinistra come le usiamo in Europa non sono applicabili - troviamo alleanze di manager, di ex militari, imprenditori, sindacalisti con associazioni ambientaliste che insieme si impegnano per degli obiettivi vincolanti di riduzione di CO_2. Sono convito che dobbiamo essere aperti a un allargamento del campo politico e la questione cruciale è se ci sono delle intenzioni serie.

Parli della "istituzionalizzazione della protezione dell'ambiente su largo fronte" come uno dei successi degli ultimi anni. Vedi delle dinamiche del "nuovo che cresce nel grembo del vecchio"?

Naturalmente c'è anche un certo ottimismo in questa percezione di una istituzionalizzazione diffusa della protezione dell'ambiente, un ottimismo che si potrebbe anche dire disperato, che cerca dove sono le controforze. Però almeno per quanto riguarda l'Unione Europea questo progresso esiste di una progressiva istituzionalizzazione degli obiettivi ecologici fino al punto degli obiettivi per la salvaguardia del clima che l'Unione Europea adesso ha definito. Ovviamente rimane sempre la domanda che ne consegue, se ci sarà una prassi politica corrispondente che rende possibile raggiungere questi obiettivi. Rimane vero però che la politica dell'ambiente in generale e più specificamente la politica del clima è diventata un tema trasversale paragonabile alla politica classica finanziaria che si estende in tutti gli altri ambiti politici.

INCORAGGIARE IL VIVERE SOSTENIBILE

Una conversazione con Tim Jackson

Le persone, sostiene Jim Jackson, conoscono bene le cose che le rendono felici - famiglia, amicizia, salute, approvazione dei pari, comunità, scopo - ma hanno una scarsa comprensione di come fare ad ottenerle. Credono che più consumi portano ad un livello più elevato di benessere, una speranza errata come risulta da tante ricerche che dimostrano che la correlazione tra aumento di reddito e quindi di capacità d'acquisto e un livello di soddisfazione di vita più elevata è praticamente nulla.

Lei sta lavorando sul consumo sostenibile, un tema al di fuori del "mainstream", della corrente principale di una società che procede sulla base del mito della crescita e del progresso economico. Esiste una contraddizione immanente o almeno una scarsa compatibilità tra il consumo sostenibile e i nostri desideri, quello che lei chiama "forme di funzionamento umano"? Detto in altre parole: potrebbe essere che le promesse di abbondanza e di una crescita illimitata sono una risposta particolarmente riuscita ai problemi esistenziali fondamentali che deve affrontare ogni società umana?

Direi che c'è una contraddizione contingente e non necessaria. La natura umana è costruita intorno a certi funzionamenti, come ad esempio quello riproduttivo, e questo ci porta a desiderare cose come status e possessi, desideri che sono stati presenti in tutte le società umane. Di diverso nella nostra società c'è che quasi tutti questi funzionamenti vengono consegnati al potere dei beni di consumo, vale a dire a beni materiali o beni e servizi con degli impatti materiali. In questo senso esiste una contraddizione tra la nostra "natura" e il concetto di consumo sostenibile. Il mio argomento sarebbe però che questo conflitto nasce in gran parte dalla struttura della società dove questi funzionamenti sono mediati da beni materiali.

Che cosa sta succedendo con la generazione che sta crescendo adesso, che sta arrivando a diventare adulta ed entrare nel mondo del lavoro e del consumo? Il mito della crescita economica e di un "progresso continuo intergenerazionale" stanno per diventare fragili. Potrebbe essere che diventerà difficile per la prossima generazione dare un senso culturale e sociale alla propria vita attraverso il consumo vista la minaccia molto reale che staranno peggio dei loro genitori?

È troppo presto per poter dire qualcosa. Non sono sicuro se alle generazioni precedenti che sono cresciute negli anni '60, '70, '80 dell'ultimo secolo il mito della crescita sembrava così scontato. La nascita della controcultura era anche un'espressione della insoddisfazione con questo mito. Forse in quel periodo lo sviluppo economico dava una certa sicurezza ma molti altri fenomeni come la minaccia di una guerra nucleare creavano una profonda incertezza. A me sembra che ogni generazione vive con modelli di progresso contro i quali a volte protesta ma trae anche forza psicologica. Ogni generazione però vive anche specifiche minacce e sappiamo molto poco come i giovani di ogni epoca le percepiscono e affrontano. Si potrebbe quindi dire che la minaccia dell'"inverno nucleare" con la quale siamo cresciuti noi forse ha creato una particolare sensibilità per l'apocalisse e pertanto la vediamo dappertutto. Ugualmente avrà un impatto sulla generazione di oggi crescere sotto la minaccia dei cambiamenti climatici. Non sarà un impatto così diretto che provocherà il collasso del sistema di progresso. In qualche modo la possibilità che il sistema di progresso potrebbe crollare è più un'opportunità che non una minaccia per la giovane generazione.

Forse non è una questione di collasso ma di una lenta erosione delle prospettive che avevano i genitori e che oggi sono chiuse ai giovani?

Anche questo è un tema ricorrente da generazione a generazione e in questo momento non abbiamo abbastanza evidenze per poter affermare che così è. Anzi, forse succede proprio il contrario: oggi le opportunità dei giovani di partecipare ad una cultura di consumo sono più grandi che non 20 o 30 anni fa, anche se sulla possibilità di poter continuare lo stile di vita attuale c'è la "scritta sul muro".

Le ricerche empiriche dimostrano che le aspettative delle giovani generazioni sul futuro, ma anche il loro reale accesso a beni e servizi, superano quelle delle generazioni

precedenti. Al contempo c'è anche più comprensione che questo stile di vita è insostenibile. La giovane generazione si trova veramente in una posizione molto strana e non penso che noi siamo in grado di comprendere almeno ancora per un po' come la vivono. Ma sicuramente stiamo parlando di minacce e di opportunità.

Lei tiene una cattedra "per lo sviluppo sostenibile", lavora in un "centro per la strategia ambientale" e fa parte della Commissione governativa sullo sviluppo sostenibile. Tutto questo punta verso un ruolo importante delle politiche pubbliche per l'introduzione di forme sostenibili di consumo. Dove vede dei campi promettenti per la politica ambientale? Che cosa possono fare i governi locali, territoriali e nazionali?

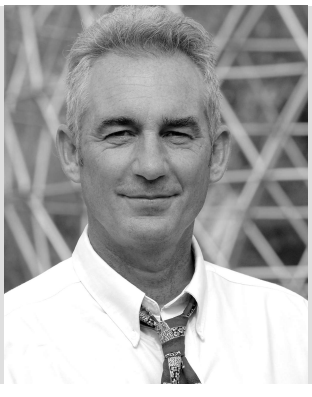
Credo che i governi sono attori importanti anche se ci sono ovviamente dei limiti alle azioni che il potere pubblico può intraprendere. Limiti che soprattutto hanno a che vedere con la prospettiva a breve termine legata al processo elettorale. I politici devono cercare di rendere gli elettori felici, altrimenti non prendono i voti. Inoltre ci sono ovviamente anche interessi economici e le lobby da interessi particolari. Quindi non si tratta di attori liberi. Dobbiamo però tener presente che il potere pubblico, con ogni pezzo di legislazione, con ogni intervento, con ogni misura fiscale, è "co-creatore" della cultura del consumo. Le sue misure ed azioni hanno un impatto continuo sulla struttura generale di consumo, sia in termini di infrastrutture che di incoraggiamento di certi tipi di comportamenti o scoraggiamento di altri. Onestamente non sono per niente sicuro se intervenire politicamente è la strada giusta per trasformare la cultura dominante, ma probabilmente è inevitabile vederlo come un modo pratico per arrivare a certi cambiamenti. Ci sono cose che possono fare i governi che rendono il consumo sostenibile impossibile e fin quando il potere pubblico non si accorge del suo ruolo non esiste chance di cambiamento. Continuo quindi a credere - e mi trovo spesso in conflitto con i miei studenti più radicali - che abbia qualche senso intervenire nella sfera politica. Chi definisce le politiche deve comprendere i comportamenti dei consumatori, deve informarsi perché le persone agiscono come agiscono, deve capire come le strutture sociali e le infrastrutture materiali formano e limitano quello che la gente fa. Parliamo della distribuzione dei bidoni per la raccolta differenziata, della struttura del trasporto pubblico fino ai segnali che ogni governo manda in continuo su che cosa è il successo. Lo spettro di influenza e l'impatto del potere pubblico sono immensi.

Quali sono le altre forze, gli altri attori che promuovono una svolta culturale? Le crisi ecologiche che stiamo affrontando sia quella dei cambiamenti climatici che quella della scarsità del petrolio potrebbero essere forze propulsive per uscire dalla cultura fossile?

Assolutamente. Penso che il ruolo di queste forze esterne viene generalmente sottovalutato. La nostra società è più che altro prodotto della facile disponibilità di grandi quantità di petrolio a basso prezzo e quindi l'idea che questa disponibilità in un lasso di tempo molto breve potrebbe venire a meno sicuramente avrà profondi impatti. Lo stesso vale per i cambiamenti climatici. Queste forze esterne sono sottostimate in modo consistente. Una delle cose interessanti è la proliferazione di organizzazioni dal basso intorno a questi due temi: le “Città in transizione”, il Post Carbon Institute e tante altre organizzazioni non governative rappresentano una qualche forma di rinascimento di gruppi radicati nelle comunità locali che promuovono un cambiamento radicale. Ancora si tratta di iniziative di nicchia con la prospettiva che potrebbero diventare più generali, il che non sarebbe senza precedenti in termini storici, i cambiamenti spesso sono partiti dal basso.

Per concludere. Nel 2050 saranno 9 miliardi gli uomini e donne su questo pianeta. Come possiamo immaginarci in una prospettiva ottimistica un nuovo equilibrio tra i desideri individuali e il bene comune, il disaccoppiamento tra il desiderio di vivere una vita soddisfacente dal mito della crescita economica come fonte per una tale vita?

Il mio ottimismo per una tale svolta nasce da alcune indicazioni come ad esempio la grande preoccupazione per i cambiamenti climatici, un'ondata impressionante della crescita di interesse e comprensione e una risposta dei mass media che ha fatto sì che oggi esiste una conversazione morale intorno al tema. Qui dentro c'è un altro livello che deve manifestarsi e prendere forza prima che ci sia questo disaccoppiamento. Finora vediamo alcuni semi come il dibattito sui cambiamenti climatici, la insoddisfazione per una vita dove la gioia diminuisce con la crescita dei beni materiali e una diffusa intolleranza per il soprappeso di cose materiali. Invece le cose importanti per noi come la famiglia, la comunità, i rapporti sociali, la fiducia sociale soffrono di una lenta erosione. Queste insoddisfazioni potrebbero essere i primi segnali di un cambiamento. Manca per una conversazione morale pienamente evoluta la consapevolezza diffusa della enorme disparità tra come noi viviamo nell'occidente e la vita alla quale sono condannati gli abitanti dei paesi meno sviluppati in Africa. Lì dove il modello attuale è più osceno è nell'idea che vada bene per i paesi sviluppati di continuare a crescere mentre l'Africa e i paesi meno sviluppati galleggiano in una situazione disperata. Le economie sviluppate devono creare lo spazio per altre persone in questo mondo, dobbiamo facilitare lo sviluppo sostenibile in questi paesi, quindi partire dalle nostre conoscenze sulla insostenibilità dell'economia per costruire un modello molto più sostenibile. Gli argomenti che già sono stati sollevati nell'ambito del Giubileo 2000 sulla cancellazione dei debiti oggi nella prospettiva dei cambiamenti climatici, della necessità di condividere lo spazio ecologico, guadagnano un'altra forza ancora e aprono la prospettiva per un mondo più equo.



Tim Jackson lavora dal 1995 al "Centro per la Strategia Ambientale" all'università di Surrey, Inghilterra. È stato nominato professore per lo Sviluppo Sostenibile nell'aprile del 2000, la prima cattedra di questo tipo creata in Gran Bretagna. I suoi interessi di ricerca attuale includono: consumo sostenibile, sistemi energetici sostenibili, economia ecologica e filosofia ambientale. Nel marzo 2004 il professor Jackson è stato nominato alla Commissione per lo Sviluppo Sostenibile del Regno Unito. È il solo membro accademico di questa tavola rotonda del governo britannico su questo tema e svolge consulenze su consumo e produzione sostenibile, cambiamento comportamentale, benessere e acquisti verdi. È direttore del gruppo di ricerca RESOLVE (gruppo di ricerca su stili di vita, valori e ambiente) una nuova iniziativa di ricerca interdipartimentale dell'Università di Surrey. Pubblicazione in italiano: La Sfida del vivere sostenibile, in: State of the World 2008, Edizioni Ambiente.

DA MEDICO PENSO DI AVERE IL DOVERE DI DARE UNA RISPOSTA

Mirjam Mie, ginecologa, lavora all'ospedale di Borgo San Lorenzo (Firenze) dove svolge il suo lavoro a contatto con donne italiane e immigrate. Nell'intervista ci racconta del rapporto tra la sua professionalità di medico e l'incontro con culture diverse, dove il semplice contatto con il corpo o pratiche come le mutilazioni dei genitali femminili sono oggetto difficile di comprensione e comunicazione. Da medico, racconta Mirjam, sono tenuta a dare una accoglienza a tutte le richieste; è necessario perciò sviluppare un approccio di apertura alla comunicazione culturale e di sostegno verso donne che considerano la "normalità" in modo diverso da noi salvaguardando la salute della donna.

Le donne non-italiane che vengono da te in ospedale da quali gruppi etnici provengono?
Qui nella zona del Mugello in prevalenza sono donne dell'Albania e poi della Romania, ci sono anche donne di cultura araba e un piccolo gruppo di donne pakistane. Quello che ho notato, avendo lavorato in precedenza in un'altra vallata nel Casentino, è che le immigrazioni hanno spesso dei tratti specifici. Per esempio in Casentino c'era un importante gruppo dal Bangladesh di cui si sapeva poco dal punto di vista sanitario.

Esiste una qualche formazione interculturale per il personale - infermieri, medici, amministratori - per rendervi consapevoli della percezione del proprio corpo, del rapporto con la nascita, il sesso, la malattia le diagnosi prenatali, ecc. alle quali appartengono le tue pazienti?
Una formazione ufficiale comincia ad esserci ora, nel senso che cominciano a tenersi corsi di formazione obbligatori per il personale sanitario, fino ad ora era lasciato alla sensibilità della singola persona che, se percepiva il problema, si formava sul caso specifico. La preparazione era quindi molto varia, c'erano professionisti che avevano magari approfondito una problematica, altri no e che si ritrovavano ad affrontare insieme delle situazioni per cui nascevano anche dei contrasti nell'equipe che doveva poi gestire una donna, una paziente, un problema sanitario specifico.
Va considerata anche la diversità culturale a secondo del paese di origine per cui non esiste un approccio uniforme alla "donna immigrata".

Che tipo di problemi ti si presentano quotidianamente?
Ad esempio problemi di riservatezza, la difficoltà del contatto con il corpo. L'approccio più semplice è la difficoltà di una donna di una certa cultura a farsi visitare da un ginecologo uomo o da un medico uomo, perché per la sua cultura è vietato farsi vedere da uomini diversi dal proprio marito e nasce il contrasto in qualsiasi visita ambulatoriale oppure al momento del parto dove c'è un ginecologo uomo di turno. In quei momenti in genere le donne sono molto disponibili però se c'è accanto un marito poco flessibile la situazione può diventare molto problematica.
Durante la specializzazione in una occasione siamo dovuti ricorrere a un giudice per un caso a rischio di patologia dove il marito si era posto in maniera molto aggressiva nei confronti del mio collega che doveva tutelare la salute della donna. Il problema poi è non tanto il conflitto sotto mano, ma quanto si riversa successivamente sulla donna nel momento in cui torna a casa. Una donna, nel momento in cui ha bisogno di cure e di assistenza, ovviamente accetta anche modalità di cure che le sarebbero vietate per cultura perché si rende conto del contesto. Se si espone in un certo modo e dice sì, certo a noi va bene, è il dopo, il ritorno a casa che noi non conosciamo bene.

Sarà difficile comunicare direttamente con le donne non-italiane. A chi ti rivolgi per comprendere e valutare la situazione? Chi sono gli interlocutori più comuni? Donne italiane "mediatrici", immigrati integrati, i mariti?
Noi cerchiamo, ed è fondamentale soprattutto nelle situazioni di gravidanza, di integrare anche il marito. In tante culture non italiane, non europee, non esiste un coinvolgimento del marito nel processo della gravidanza, dei figli, ecc.

Questo lo consideri un valore?
Considerando che le donne in Italia sono spesso da sole senza parlare bene italiano, è necessario che abbiano un supporto. Cerchiamo di coinvolgere il marito oppure consigliamo di trovare amiche della stessa etnia e dello stesso gruppo in modo che ci sia una solidarietà tra donne.
Dal lato propriamente sanitario-clinico, e anche da un punto di vista di tutela della privacy e legislativo, è importante che ci sia un interprete indipendente. Un esempio sono i consensi informati. Ricorriamo al marito o all'amica quando non c'è nessun altro, in situazioni di emergenza, però di base bisognerebbe gestire il colloquio con un professionista.
In Toscana esistono i "mediatori linguistici culturali", persone straniere che hanno fatto una formazione per cui hanno una base di conoscenze sanitarie, in modo da conoscere bene anche il linguaggio medico sanitario in italiano e in più una preparazione per facilitare al personale sanitario di capire le particolarità culturale di quel tipo di popolazione. Quando ad esempio, viene scoperta una patologia importante, un cancro o una malattia per cui è fondamentale far capire bene alla donne cosa succede, non basta spiegarlo al familiare che parla bene l'italiano. Qui c'è anche tutta la problematica di quanto il familiare voglia far sapere alla donna. Da medico che non conosce la lingua non si può controllare se effettivamente quello che viene spiegato viene realmente tradotto. Negli anni passati capitò il caso di una signora straniera che arrivò ad un intervento e non sapeva che le avrebbero tolto l'utero perché il figlio non volle farglielo sapere. In questi casi diventa importante avere una persona indipendente, un mediatore linguistico culturale che possa spiegare. Con la tradizione a volte emergono anche tutte le problematiche più subdole che magari vengono espresse nella lingua nativa ma non necessariamente si riesce ad esprimere in un'altra lingua.

Quali sono le contraddizioni più significative che si manifestano nella tua prassi quotidiana nel trattamento di donne non-italiane? I punti di conflitto, di incomprensione?
Una difficoltà - che poi ognuno elabora per gestirla - è che da medico penso di avere il dovere di dare una risposta anche a richieste che non necessariamente sono consone con i

Mirjam Mie ha studiato Medicina all'Università di Firenze e lì si è specializzata in ginecologia. È sposata e madre di tre figli. Lavora con Manitese ed è stata co-fondatrice del Centro Manitese Sieci, un'esperienza di vita comunitaria sulle colline vicino Firenze. È stata nel consiglio direttivo ed è membro dell'associazione scientifica ANDRIA, associazione di operatori fra pari per la promozione di una assistenza appropriata in ostetricia, ginecologia e medicina perinatale. Ha partecipato al progetto "Nessuno Tocchi Eva" contro le MGF nell'ambito del programma Daphne dell'Unione Europea contro la violenza sulle donne.

miei principi, questo per esempio per quanto riguarda le interruzioni di gravidanza. Nei paesi dell'ex blocco est culturalmente era prassi che la regolazione delle nascite venisse fatta attraverso interruzioni di gravidanza gratuite, tutta la contraccezione passava per il mercato nero, per cui la popolazione normale non poteva permettersi contraccettivi ed era quindi normale che nella sua vita una donna facesse 4 o 5 interruzioni di gravidanza. Nel momento in cui avviene la migrazione questo principio culturale non cambia. Questo aspetto deve essere considerato nella discussione sulla legge 194 - tra le italiane fra l'altro sta diminuendo l'incidenza mentre vede un aumento tra le straniere.
Per il mio lavoro vuol dire che so che certe popolazioni hanno questa cultura di fondo e se voglio cercare di essere incisiva su questo aspetto devo prendermi molto più tempo per spiegare anche le conseguenza delle interruzioni di gravidanza per la salute. Se poi voglio stimolare una scelta diversa devo rendere la donna consapevole per arrivare ad una decisione più oggettiva con tutte le possibilità che implica. Per fare questo occorre tempo, un mediatore linguistico culturale e la possibilità di mantenere un rapporto continuativo. Tutta la problematica sulla legge 194 non cambierà mai se non viene collegata a un lavoro ambulatoriale di presa in carico della donna per una contraccezione consapevole. E' necessario quindi un ambulatorio per le donne immigrate con mediatori linguistici culturali presenti in modo da poter fare un lavoro di informazione puntuale sui metodi meno dannosi per la salute.

Quali sono i limiti della tua etica professionale, per esempio per quanto riguarda l'infibulazione, che non sei disponibile di attraversare per venire incontro ai valori di un'altra cultura?
Di base seguo il principio di sostenere il benessere della donna e migliorare il suo stato di salute.
L'infibulazione ha due aspetti, il primo è la donna che arriva già infibulata perché da bambina gli è stata fatta una mutilazione genitale femminile (MGF) che può avere poi vari aspetti. Sicuramente la mutilazione genitale femminile più importante e più facile da riconoscere è l'infibulazione perché è quella in cui viene proprio sconvolta l'anatomia vulvare. Sono più difficile da riconoscere le MGF minori che non sempre si riconoscono subito. Inoltre ci può essere una problematica psicologica legata all'evento della MGF. In questo caso c'è la questione della cura di questa donna, dell'aspetto sanitario legato al tipo di danno che ha avuto nella sua vita. Il secondo aspetto è di agire, nelle popolazioni che culturalmente sono abituate ad effettuare l'infibulazione, sulla gestione delle figlie in modo da renderle consapevoli del danno di salute che provoca l'infibulazione. Spesso le ragazze vengono portate ad una certa età nel loro paese nativo "per una visita", giunte lì viene effettuata la mutilazione e poi ricondotte indietro. Esistono paesi europei che hanno deciso conseguenze legislative, per esempio in Belgio per i gruppi della popolazione con provenienza da paesi ad alto rischio di mutilazioni genitali femminile c'è, al momento della richiesta del visto per i loro paesi d'origine, la visita medica delle bambine ed è prevista l'espulsione dal paese di tutta la famiglia se al ritorno le bambine presentano mutilazioni genitali. Un meccanismo di legge pesante che serve comunque per tutelare delle minori.

In Italia è stata promulgata la Legge n. 7 del 9 gennaio 2006 contro le pratiche di mutilazioni genitali femminili. Hai dovuto affrontare da medico richieste di questo tipo?
Il problema che ho vissuto io è quello della richiesta di "ristrutturazione" al momento del parto, di "essere risistemata com'era" sia da parte della donna che dal marito. Non assecondo la richiesta perché conosco le conseguenze di salute che comporta, da quelle più "banali", ma più invalidanti, come mestruazioni dolorose, cistiti ricorrenti, fino a problematiche più importanti come cisti derivanti da inclusioni di tessuto al momento della cicatrizzazione o infezioni uterini ricorrenti fino alla sterilità - quindi tutta una serie di problematiche di salute di cui tante volte non sanno niente. La mia scelta di non richiudere (come mi impone la legge) è accompagnata da informazioni alle donne per fargli capire quello che comporta una mutilazione, in modo che sappiano gestirsi da un punto di vista della salute, sappiano consigliare amiche che hanno vissuto la stessa esperienza e si rendano conto che cosa vuol dire effettuarlo eventualmente sulle proprie figlie. Però questo non è sufficiente, ci sono casi in cui la madre ha deciso di non far infibulare la figlia, che in età da matrimonio è convinta di non trovare marito e decide a quel punto da sé di farsela praticare. Il problema è quello di una presa di coscienza a livello del gruppo maschile, di un cambiamento culturale. In Somalia ad esempio il 90% delle donne sono infibulate e quelle sono le donne "normali". E' quindi molto importante lavorare sulla parte maschile della popolazione per far capire quello che comporta per la salute della donna.

Cosa pensi della proposta di sostituire la pratica dell'infibulazione con un atto simbolico, come la puntura con uno spillo, per salvare ritualità e integrità fisica?
Finché c'è anche una goccia di sangue di mezzo - e questo non lo dico io perché da europea non me lo posso permettere, ma lo dicono le stesse donne di popolazioni ad alta frequenza di mutilazioni genitali femminili - è assolutamente inaccettabile. Il rito non deve assolutamente causare perdita di sangue, perché finché si rimane con questa idea basta poco per ritornare al rito originario. Va trovato un rito di iniziazione, di passaggio al mondo adulto, senza la presenza di sangue e di interventi sui genitali.

Quindi tutto il rito idealmente andrebbe abolito in una prospettiva sia sanitaria sia illuministica dei diritti umani occidentali?
La legge la devo rispettare e non ci sono spazi decisionali e questo oggigiorno mi aiuta, perché finché non c'era, per tornare alle mutilazioni genitali, la legge del 2006 ero più in difficoltà a prendere certe decisioni. Personalmente, per il volontariato che ho prestato, sono a conoscenza della problematica già da anni in cui non se ne parlava nessuno. Ho amici del Congo, donne africane con cui si è parlato "da donna a donna", pertanto non ero completamente a digiuno quando mi sono trovata le prime pazienti davanti. La cosa più importante che hanno sempre detto queste amiche è che le donne europee hanno solo la possibilità di stare accanto alle donne che lottano contro le MGF e che non dovrebbero colpevolizzarle perché purtroppo l'Europa ha fatto e imposto tanto danno alle popolazioni dove viene effettuata l'infibulazione. Con la colonizzazione nelle culture africane sono stati fatti tantissimi danni e tantissime colpevolizzazioni delle culture indigene. Se da occidentale colpevolizzo un momento culturale come è l'infibulazione, provoco nell'altra un meccanismo automatico di difesa, di diritto alla propria cultura, devo quindi trovare un'altra strada. La legge mi tutela nel senso che non posso fare cose, non devo fare cose di danno alla persona. Se mi venisse chiesto di effettuare qualcosa, fosse anche solo la puntura, ho la legge dalla mia parte, e mi posso rifiutare. Ma devo lasciare la porta aperta all'accoglienza e al sostegno spiegando le basi scientifiche di questa legge. È chiaro che non è facile ed è necessaria per gestire questi casi una grande preparazione relazionale, che tante volte noi come professionisti non abbiamo. Perché vuol dire di non reagire nel primo momento con sensazioni di repulsione, shock o rabbia che chiudono subito la relazione. La consapevolezza è necessaria per un approccio di apertura alla comunicazione culturale e di sostegno. In molti casi la donna si presenta per un problema sanitario che non ha nulla a che vedere con l'infibulazione e me ne rendo conto solo al momento della visita. L'approccio giusto di solito non è quello di entrare subito nell'argomento e proporre ad esempio la deinfibulazione. Occorre un approccio progressivo, prima risolvi il problema per cui la donna è venuta, poi gradualmente entri nel discorso indagando anche sulle problematiche psicologiche o eventualmente psichiatriche che vi possono essere collegate.
Quindi mi devo muovere tra la mia etica che per me significa rispondere ad una richiesta di aiuto e di tutela della persona - tutela della persona anche da se stessa se vuole recarsi danno. Significa cercare di capire il più possibile la cultura dell'altra, le sue ragioni. Dove posso devo rispondere con conoscenze mediche di cui loro non sanno niente perché sempre più spesso l'infibulazione viene effettuata su bambine piccole di 2-4 anni che non hanno una consapevolezza di come erano prima, hanno sempre vissuto così. Bisogna lavorare con pazienza, senza colpevolizzare o accusare, anche perché non è colpa delle donne.

Presentazione del programma

20 ANNI FIERA DELLE UTOPIE CONCRETE

Città di Castello, 9 - 12 Ottobre 2008

Comune di Città di Castello in collaborazione con Regione Umbria, Provincia di Perugia, Comunità Montana Alto Tevere Umbro, Camera di Commercio di Perugia e APM-Azienda Perugina della Mobilità, ATO 1, Gesenu, Sogepu, Sunerg, Terrafutura, Umbra Acque

Era il 1988 quando la Fiera delle Utopie Concrete apriva per la prima volta le porte per presentare in un ciclo sui quattro elementi classici esperienze e soluzioni della conversione ecologica dell'economia e della società. Nelle edizioni Acqua, Terra, Fuoco e Aria si cercava un nuovo rapporto co-produttivo con la natura. Il secondo ciclo, "Ricerche di fine secolo" metteva al centro questioni di un'ecologia sociale, di "Ricchezze e povertà" e di "Lavoro e conversione ecologica", mentre il terzo chiedeva in un esplicito riferimento al pensiero di Alexander Langer "Quali sensi per la conversione ecologica e la convivenza". Negli ultimi anni i dibattiti, le mostre, le attività con gli studenti delle scuole nella Valle hanno delineato i sentieri di uno sviluppo del territorio capace di futuro in un mondo globalizzato con la sostenibilità energetica come importante idea guida. In questi venti anni la conversione ecologica è diventata "socialmente desiderabile", come si augurava Alexander Langer? Facile dare una risposta negativa, trascurando le tante nuove normalità di produrre e vivere ambientalmente più compatibile. Avere 20 anni - come si presenta il mondo ai giovani nati con la Fiera delle Utopie Concrete? Abbiamo saputo insegnare loro qualcosa e che cosa vorremmo dirgli oggi?
L'appuntamento è dal 9 al 12 ottobre a Città di Castello.

LE PAROLE

Seminario
L'apertura del seminario nel pomeriggio di venerdì, 10 ottobre sul tema "I giovani, che cosa desiderano?" vedrà la partecipazione di Tim Jackson, docente per lo Sviluppo Sostenibile all'università di Surrey (Regno Unito), insieme ad un gruppo di venti giovani - italiani e tedeschi - per discutere insieme le aspettative e i desideri delle giovani generazioni quelli che sono nati con la Fiera delle Utopie Concrete e le prospettive di "vivere sostenibile". Il giorno dopo una riflessione sulla costruzione della base per una politica di futuro sostenibile con Mario Agostinelli, consigliere regionale Lombardia, Ralph Fücks, Presidente della Fondazione Heinrich Böll, Wolfgang Sachs ed altri.

Conferenza tecnica
"Rifiuti e Razionalità"
Venerdì mattina, 10 ottobre, discuteremo insieme a Graziano Antonielli, presidente Gesenu, Giuseppe Bernicchi, presidente Sogepu, Lamberto Bottini, assessore all'ambiente della Regione Umbria, Michael Angrick, direttore dell'Agenzia per l'Ambiente della Germania e Guido Viale, economista e saggista, le prospettive di una politica razionale dei rifiuti.

Colloquio sul Premio Alexander Langer
La Fiera delle Utopie Concrete celebrerà il Premio Alexander Langer 2008 domenica mattina, 12 ottobre. La presentazione della straordinaria iniziativa della costruzione del villaggio somalo Ayuub sarà il punto di partenza per una riflessione sul processo di integrazione delle donne africane in Italia, della realtà della pratica dell'infibulazione ed altre pratiche/tradizioni repressive e del crinale difficile tra il rispetto delle diverse culture e la salvaguardia dei diritti fondamentali della persona.

ESPOSIZIONE

Una rassegna che ripercorrerà i venti anni della Fiera. Mostre fotografiche, video, proposte, antologie, ricette che esporranno le proposte e le soluzioni elaborate dalla Fiera delle Utopie Concrete nelle sue diverse edizioni come parte delle possibili future strade verso la sostenibilità.

INAUGURAZIONE E PROGRAMMA CULTURALE

O Thiasos TeatroNatura, Koinè Teatro Sostenibile, Andrea Brunello con "Alexander Langer profeta tra gli stupidi", evocheranno con le loro performance e spettacoli temi e persone care alla Fiera. È previsto per la mattinata di Sabato, 11 ottobre l'intitolazione di un luogo pubblico di Città di Castello ad Alexander Langer.

Per ulteriori informazioni
Agenzia Fiera delle Utopie Concrete Via G. Marconi, 8 - 06012 Città di Castello
Tel./Fax 0758 554 321 - segreteria@utopieconcrete.it - www.utopieconcrete.it

CLIMAIL
Newsletter semestrale dell'Alleanza per il Clima Italia onlus

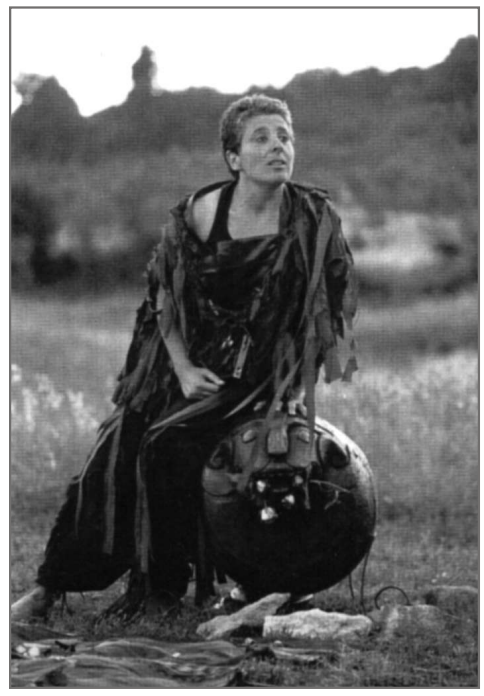
Direttore Responsabile
Franco Travaglini

Redazione
Alleanza per il Clima Italia onlus
Via G. Marconi 8 - 06012 Città di Castello (PG)
Tel./Fax 075 8554321
coordinamento@climatealliance.it

Impaginazione: Raffinerie - Città di Castello

Stampa: CTS Grafica snc
Finito di stampare - Giugno 2008

Aut. del Tribunale di Perugia N. 40/2004 R.P. del 28 ottobre 2004

N. 9 di Giugno 2008 (Anno V) di CLIMAIL
Spedizione in abbonamento postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Perugia

Per informazioni:
segreteria@utopieconcrete.it